TEATRO STABILE TORINO

AUDAC TEATRO STABILE DELL'UMBRIA

NELLA GABBIA

di

HENRY JAMES

traduzione ed elaborazione drammaturgica di

ENZO SICILIANO

con

ANNAMARIA GUARNIERI

a cura di

LUCA RONCONI

Assistente: PAOLO CASTAGNA Costumista: VERA MARZOT
Direzione Tecnica: PIETRO PAGANELLI Luci: SERGIO ROSSI

L'AUTORE

Henry James (New York 1843 - Londra 1916) , visse fin da bambino in un'atmosfera culturale fervida di stimoli. Seguendo la famiglia nei numerosi viaggi oltreoceano, fu contagiato, già in tenera età, da quel «virus europeo», come egli stesso lo definì che rappresentò la scintilla iniziale del suo interesse per il vecchio continente. Da questa esperienza derivò i materiali della prima raccolta di racconti, *Un pellegrino appassionato e altri racconti* (1875) e di *Schizzi transatlantici*(1875).
Dopo una lunga permanenza a Parigi, che gli consentì di incontrare Flaubert, Maupassant, Zola e Turghenev, si trasferì a Londra, dove visse quasi ininterrottamente fino al 1896, alternando ai lunghi soggiorni europei brevissimi ritorni in patria.
La prima fase della carriera di James si incentra sul rapporto Europa-America (*Daisy Miller,* 1879) e (*Ritratto di Signora*, 1879), nella seconda si collocano i romanzi brevi *Il carteggio Aspern* (1888), in cui la letteratura diventa sottile oggetto di narrazione, *Il riflettore* (1888) e *Una vita londinese*(1888). Tra il 1890 e il 1895 James tentò l'esperienza, a lungo meditata, del teatro: che si tramutò, con la rappresentazione del *Guy Domville*, in un drammatico insuccesso, non potendo la densità introspettiva della sua scrittura adattarsi ai ritmi dell'azione teatrale.
La riflessione sui metodi scenici lasciò tracce profonde nelle opere narrative che seguirono, accentuandone il carattere sperimentale. Nei romanzi *Le spoglie di Poynton* (1897), *Ciò che si sapeva Maisie* (1897), *L'età ingrata*(1899), James raffinò la tecnica del «punto di vista» (ossia precisò il ruolo di un narratore interno alla vicenda, dalla cui limitata visuale vengono presentati i fatti) e della progressione «scenica» delle sequenze narrative. Questi nuovi metodi garantivano, da un lato, l'impersonalità del giudizio, dall'altro aprivano le porte al mistero e all'ambiguità, tipici di tanta letteratura moderna, come nel romanzo breve *Il giro di vite* (1898) e nello stesso *La gabbia* che è sempre del 1898.

LA STORIA

Henry James pubblicò *Nella gabbia* il 1898. Lo aveva scritto nello stesso anno a Lamb House, a Aye nel Sussex. Nella prefazione, per il volume XI (1908) della New York Edition, scrisse: «Per me, in ogni modo, al tempo in cui le diedi questa forma particolare, era divenuta una storia vecchia». Una «storia vecchia», cioè lungamente maturata e assorbita all'orizzonte del suo immaginario di romanziere.

Il tema del racconto vede al centro una ragazza telegrafista che, nel filtrare le notizie ricevute e da spedire, elabora un suo personale castello di sogni, dove hanno gran parte ambizioni sociali e di benessere psicologico.

Si potrebbe anche dire che il tema sia un innamoramento, ma è un innamoramento pasato al veglio di quella rete d'ambizioni di cui si diceva. Di fronte alla ragazza c'è una vedova, anche lei in gara per la conquista del bel mondo. Ed è una gara dove è facile perdere, e dove è altrettanto facile venire ingannati, o cadere in una maglia di simulazioni.

La ragazza si inganna e si illude. Ma, imprevedibilmente, è anche capace di liberarsi delle proprie stesse illusioni, e di accettare con crudele buon senso ciò che la vita le offre, un modesto matrimonio, un uomo qualsiasi e pratico, lasciando affogare nel proprio cuore ogni slancio e ogni progetto ambizioso.

Il crudele buon senso della ragazza va a coincidere con la crudeltà e con la pietà del narratore. Ma è in quello la genialità di James, nel saper trasporre la complessità di una psicologia, all'interno della complessità del narrare.

L'elaborazione drammaturgica di Enzo Siciliano si lega a una affermazione contenuta di James al racconto: «L'azione del dramma è semplicemente l'avventura "soggettiva" della ragazza». Infatti, gran parte del breve romanzo che è in terza persona è stato drammatizzato attraverso la pura e semplice trasposizione alla prima persona, scarnificando i fatti ai loro snodi, mai diminuendo o alleggerendo i momenti salienti di conflittualità. Ciò ha comportato una quasi completa trascrizione del testo in una lingua autonoma, che fosse per sé teatrale, o la cui qualità narrativa fosse stemperata colloquialmente.

LA MESSINSCENA

«In gabbia» di Henry James è la storia di una telegrafista che lavora nei quartieri alti di Londra, vivendo il gran mondo attraverso i moduli che le passano davanti: così le avviene di immedesimarsi con i protagonisti di una vicenda d'adulterio.

*Ma non c'è niente di sentimentale, di rugiadoso...*afferma Ronconi.

Semmai è la storia di un ricatto mancato, che la protagonista non fa perché si mette nel ruolo di protettrice dell'amore proibito. Ma è significativo che nel colloquio che ella ha con l'uomo, questi creda che lei voglia ricattarlo, e il malinteso crea una situazione di ambiguità, di detto e non detto molto efficace.

James, con Proust, è forse l'autore che ha meglio analizzato i complessi meccanismi dello snobismo.

Il fatto che la ragazza - James la chiama quasi sempre così, , non ne sappiamo addirittura il nome - abbia una lucida consapevolezza delle differenze di classe, che si consideri un'esclusa, che sia, appunto, una piccola snob, è un saldo argine contro possibili cadute sentimentali che la situazione, come dicevo, poteva comportare.

La protagonista addirittura s'impegna nel suo ruolo di «protettrice» per entrare tacitamente in gara con un'amica, che, grazie al suo lavoro di decoratrice floreale, sta mettendo i piedi nel gran mondo di cui fa racconti favolosi. E tutto si risolve infatti coi matrimoni delle due donne: un maggiordomo, l'amica, un grigio, ma solido droghiere, la ragazza.

L'operazione drammaturgica, come spiega Enzo Siciliano, è consistita soprattutto nel trasportare alla prima persona passi scritti in terza, che comunque viene spesso conservata.

Sono passaggi, scatti, che la recitazione deve sottolineare: i passi in terza persona sono quelli in cui la ragazza costruisce più la «storia».

Una cosa che mi ha affascinato in questo testo è infatti l'indeterminatezza in cui viene mantenuto l'«io narrante».

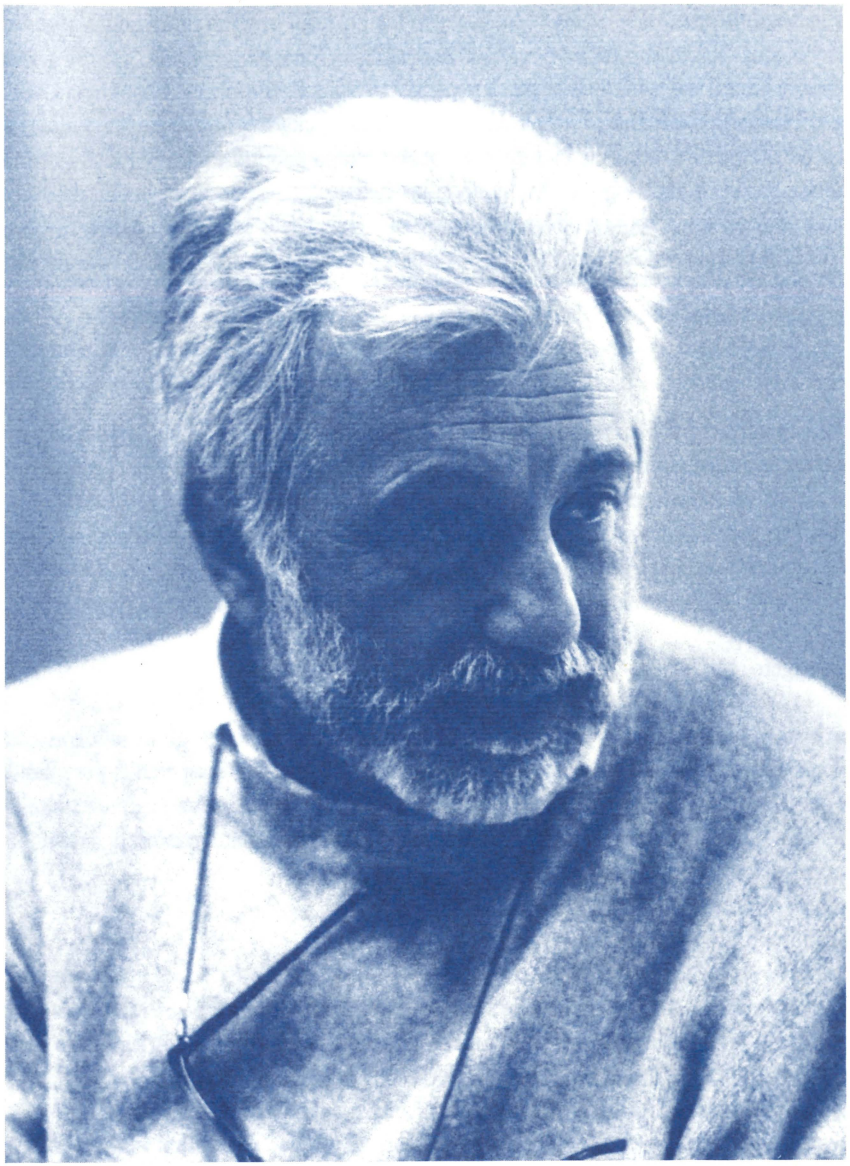
Indeterminatezza che vorrei rimanesse nello spettacolo, anche se qui c'è un personaggio in carne ed ossa che parla. Sarà vestito da signora, non da impiegata, per lasciare incerta la sua identità: la protagonista dopo il matrimonio? L'amica? Una terza persona?

Di passaggio è interessante notare come sia questa ambiguità dell'«io narrante» - insieme alla lingua che segue con grande sottigliezza il «parlato» psicologico - a fare la teatralità di un testo non scritto per la scena, mentre proprio il seguire precisi, e convenzionali, modelli di personaggio rende oggi privo d'interesse - almeno per me - il teatro di James.

La scena è semplicissima: uno sgabello, una sedia e un tavolino, ma lo spazio del teatro viene usato in modo non tradizionale con effetti di grande fascino.

Il pubblico (70 persone) è sistemato su una tribunetta in fondo al palcoscenico e un falso sipario, sollevato su uno dei lati, lo divide dalla protagonista, che agisce a proscenio sopra il prolungamento del palco, con dietro la grande sala vuota del teatro.

Mi pare un modo giusto ed efficace di sottolineare la situazione della protagonista, di alludere al mondo «altro» da lei sognato.



LA CRITICA

Enzo Siciliano ha scritto con questa versione il suo più bel testo teatrale, riducendo la storia a un monologo della telegrafista che rievoca i suoi mutevoli atteggiamenti più che le cose che avvengono dentro e fuori il suo gabbiotto. la riduzione sembra scritta su misura per Anna Maria Guarnieri, che col suo stile idiosincratico suggerisce la nevrosi e la velleitarietà dell'impiegata: la Guarnieri sembra fare dei gesti e dire delle battute, e allo stesso tempo pentirsi a metà dei suoi movimenti e delle sue parole: il monologo oscilla, in modo inaspettato ma senza scarti bruschi, dalla prima alla terza persona, senza causare alcuno stridore nella melodia della scrittura di James, che sviluppa la storia in una sintassi che sembra ingarbugliata ma dove ogni garbuglio serve ad arricchire la nostra visione.
G. Almansi
(Panorama, Sett. '91)

Una straordinaria Anna Maria Guarnieri «solista» in scena, ed il fascino del mistero e dell'ambiguità in un testo mai rappresentato di Henry James, hanno incantato i 70 fortunati spettatori che hanno assistito al «Morlacchi» di Perugia allo spettacolo, «a numero chiuso», «Nella gabbia».
La Guarnieri, per la prima volta sola in scena in uno spettacolo che lo stesso Ronconi ha definito per «un pubblico difficile ed esigente», ha dato corpo, per un'ora e venti, ai sogni, alle frustrazioni, alle angosce, alle speranze, alle tristezze ed alle esaltazioni di una telegrafista di un «quartiere bene» di Londra.
(Il Messaggero, 11.8.'91)

Nerovestita da Vera Marzot, la Guarnieri comincia con un dinamismo che glissa sulle sottigliezze psicologiche di cui il Maestro si compiace in maniera talvolta persino esasperante, per affondare i suoi denti, quando ci arriva, nella storia vera e propria e nel misto di astuzia e di ingenuità della sua donnina. La grinta e l'ironia del récit sono state giustamente trovate irresistibili dal pubblico, che le ha tributato lunghe ovazioni.
Masolino d'Amico
(La Stampa, 18.8'91)

La sala del Morlacchi diventa scena globale di quella creatura, la sua «gabbia» ma anche sterminato orizzonte di un voyeurismo a tutto campo. «Essere telegrafisti ha qualcosa di supremo» dice lei stessa, asseragliata e consapevole nell'ufficio telegrammi dell'elegante quartiere Mayfair. Quel suo posto oltre le sbarre, pronta a raccogliere messaggi aristocratici di felicità o di cordoglio, o magari di macchinazione di tradimenti coniugali, le garantisce una prospettiva di prima fila sul gran teatro dell'umanità, una sorta di diretta ininterrotta sul privato del mondo.
Forse per questo la regia usa quali elementi dello spettacolo quelli costitutivi del teatro: il palcoscenico, dove per rovesciare la prospettiva ("dietro lo sportello" appunto) vengono posti gli spettatori su una piccola gradinata; la platea quale «esterno» su cui possano stagliarsi le due poltrone usate come panchina del parco; il fastoso sipario di velluto rosso raccolto a metà, davanti o oltre il quale scatta lo stesso rapporto tra la prima e la terza persona dell'io narrante, che la riduzione di Enzo Siciliano usa proprio in funzione drammaturgica (mentre per la traduzione sembra tenersi molto vicino a quella mondadoriana di Sergio Ruffini). Pochi altri segni scenici: le rose che l'amica rampante ben dispone nelle case dei ricchi, su un lato il bancone «della serratura» con i moduli, i timbri e le monete per ogni parola. Una «cura», quella che firma Ronconi, assolutamente rigorosa ed essenziale, che lascia all'interprete Guarnieri tutto il campo del panorama umano.
G. Capitta
(Il Manifesto, 18.8'91)

Sola, vestita di nero, la Guarnieri attraversa la sala, si ferma fra le poltrone vuote, sale sulla ribalta e prende posto sullo sgabello da telegrafista, muovendosi secondo un'indefinita geometria che le fa dominare con sicurezza uno spazio scenico così insidioso. E allora, se il dramma della ragazza è costruito sul rovesciamento fra la sua gabbia e il mondo, fra un qui e un altrove, il gioco scenico raddoppia il rovesciamento con il semplice spostamento fra pubblico e platea, dando come sfondo alle fantasie della telegrafista l'immagine di un teatro vuoto.
A. Audino
(Il Sole 24 ore, 8.9.'92)